



Rottamare tutto o ripartire dalle ragioni della sinistra?
Riflessioni sul libro *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo* di Emanuele Macaluso

Atti della conferenza

svoltasi martedì 3 dicembre 2013

presso la Sala del Consiglio provinciale
(Palazzo Doria Spinola - Genova)

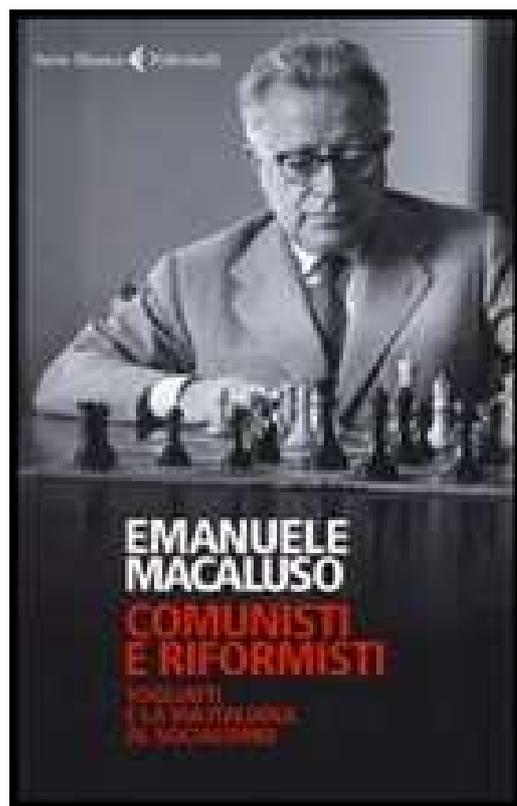
con interventi di:

Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa

Giorgio Rebuffa, professore al Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova

Biagio De Giovanni, ex rettore dell'Università L'Orientale di Napoli

Emanuele Macaluso, l'autore



ROBERTO SPECIALE

Desidero ringraziare molto Emanuele Macaluso per aver accettato il nostro invito.

Questa è la presentazione del suo ultimo libro, "Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo" ma ancora prima l'incontro vuole essere un riconoscimento a lui per il suo lungo impegno di memoria e di riflessione e per l'esempio di passione politica che ci offre, per la lucidità e l'anticonformismo che mette sempre nelle cose che scrive e che dice. Al di là del libro c'è un affetto e una stima di tutti noi nei suoi confronti.

La tesi fondamentale del libro che mi sento di condividere è che il PCI è stato determinante per la scrittura e il varo della Costituzione italiana e per la fondazione della democrazia repubblicana. Questo fatto non può essere dimenticato ed anzi deve essere valorizzato. Il vero errore strategico del PCI, dice Macaluso giustamente, è stato la continuazione del rapporto, attenuato ma mai veramente superato con Mosca e cioè con l'Urss e il partito comunista di quel paese.



Il PCI, dice l'autore, poté raggiungere quel risultato sulla democrazia e la Costituzione proprio perché il segretario e il leader era Palmiro Togliatti. Insomma Togliatti fu

determinante per collocare il PCI in una prospettiva democratica e riformista. C'è un punto, secondo me, interessante quando si affronta l'accusa di doppiezza che è sempre stata fatta al PCI e in particolare a Togliatti. Macaluso risponde che la doppiezza non fu di Togliatti e del PCI ma nel PCI poiché al suo interno si confrontarono sempre due linee, due impostazioni politiche. Togliatti garantì che prevalesse, seppure con dei limiti e dei momenti di difficoltà, l'impostazione pienamente democratica. A me sembra una ricostruzione efficace, forse un po' lineare ma efficace. Tutto ciò è sicuramente vero dal '44 in poi ma si può discutere sul prima. Sarebbe interessante esaminare le differenze negli anni 20 e 30 tra Gramsci e Togliatti. In particolare Gramsci, com'è noto, scrisse una lettera durissima, nell'ottobre del '26, sulle questioni dell'Urss e dell'Internazionale che Togliatti criticò altrettanto duramente. Gramsci offrì una valutazione di ciò che stava succedendo nel PCUS di lucida anticipazione sulla degenerazione che si stava delineando che avrebbe, probabilmente, collocato i comunisti italiani in una posizione molto diversa da quella che ebbero a lungo anche se avrebbe, chiaramente, comportato molte altre conseguenze.

C'è una frase finale del libro che mi è piaciuta molto. L'autore cita un proverbio cinese: "Chi prende l'acqua da un pozzo non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato".

Questa frase sintetizza, mi sembra, il senso del libro per quello che riguarda il contributo del PCI e di Togliatti all'elaborazione della Costituzione e all'instaurazione e alla difesa della democrazia repubblicana. Ha anche un significato più generale perché Macaluso mette in quella frase la sua idea della sinistra anche oggi e cioè che non si possono azzerrare la memoria e le radici. In ogni caso quella storia ci trasmette un'idea di fondo e cioè che la sinistra è stata forte, ha inciso quando ha avuto grandi idee di trasformazione della politica del Paese e dei partiti, quando ha avuto una visione di fondo e

l'ha perseguita. Ora la situazione nei Paesi e nei partiti è molto cambiata ma la sostanza è, secondo me, ancora valida: non c'è futuro senza memoria e senza una politica densa, forte. La memoria non risolve i problemi di oggi ma forse ci può aiutare se la sappiamo leggere e interpretare.

Purtroppo non è stato così nei passaggi decisivi di questi anni. Nell'89 c'è stato un approdo che alcuni di noi non hanno del tutto condiviso ma c'è stata comunque una riflessione seppur affrettata e non del tutto coerente. Alla vigilia del 2008, quando si è deciso di costituire il PD, questa non c'è proprio stata: non si è discusso su ciò che doveva rimanere e ciò che doveva essere decisamente superato e sui nuovi compiti che la realtà imponeva di affrontare. Così oggi in Italia si fa fatica a capire se c'è una sinistra, che cultura politica ha ed anche, qualche volta, qual è la sua strategia, la sua idea del Paese e del mondo.

Quando non fai i conti con il passato, il passato fa i conti con te e se non lo affronti più difficilmente hai le idee chiare per le sfide di oggi. Vorrei fare alcuni esempi che a prima vista sembrano lontani da noi. Il primo riguarda il Cile. Mi sono trovato alcune volte in quel Paese: la prima all'inizio degli anni '90 dopo la sconfitta di Pinochet nel referendum. Ho sempre avuto l'impressione, in un Paese interessante e affascinante, di una popolazione triste, a capo chino, che non voleva, ostinatamente, affrontare il passato e che si rifiutava di parlare di quei 17 anni di dittatura. Così il passato ha fatto irruzione nel presente. Perché faccio questa affermazione? Oggi alle elezioni politiche ci sono due donne candidate: una in grande vantaggio e che spero possa vincere, per le idee che ha per il futuro e le idee che ha sul passato. Si chiama Michelle Bachelet. La seconda è Evelyn Matthei. Bachelet è figlia di un generale amico e collaboratore di Allende, ucciso da Pinochet. Matthei è figlia di un generale che stava con Pinochet, che ha fatto uccidere

Bachelet e molti altri. Questo passato oggi ritorna e non si può ignorare e infatti Bachelet, per la prima volta, promuove con forza la necessità di cambiare la Costituzione scritta durante la dittatura ed alcuni nodi del Paese che si trascinano da sempre come il sistema dell'istruzione.

Il secondo esempio riguarda le elezioni europee che si terranno a maggio 2014. Sarà una battaglia molto importante perché l'Europa è in difficoltà e bisogna decidere se e come rilanciarla e poi perché in tutti Paesi stanno prendendo terreno gruppi nazionalisti, populistici o di estrema destra. L'Europa è nata proprio per superare i nazionalismi esasperati che stanno all'origine delle guerre. Questo richiamo, lo so bene, non è sufficiente per risolvere i problemi che si chiamano sviluppo, occupazione, emigrazione, diritti, coordinamento delle politiche economiche e sociali. Solo affrontando questi nodi si potrà diradare lo scetticismo e l'indifferenza nei confronti dell'Europa. Eppure non è inutile ricordare lo spirito originario, l'Europa sovranazionale, l'Europa politica, nata per superare i nazionalismi e le guerre. Questa del rilancio, della ricerca di una nuova vitalità europea è la scelta di tutte le forze politiche di sinistra nel continente e in Italia? Dovrebbe esserlo perché, in questo momento, questa appare come l'unica grande politica possibile dentro la quale dare concretezza ad un progetto di modernizzazione e di progresso della società, dello Stato e dei partiti. Mi pare insomma che i compiti principali della sinistra si esercitino su due versanti: la rielaborazione del passato senza oblio ed assieme la capacità di interpretare il presente, di avere una visione politica che la proietti verso il futuro. I guai nascono quando entrambe queste operazioni sono deboli ed opache.

GIORGIO REBUFFA

Tra i differenti aspetti della «via italiana al socialismo» di Togliatti sottolineati da Emanuele Macaluso, uno dei più interessanti riguarda il rapporto tra l'idea togliattiana *reformista*, intesa come «graduale sviluppo della società verso il socialismo», ed il concetto di *strategia*.

Macaluso insiste a più riprese su questo punto: la *via italiana al socialismo* fu sempre pensata da Togliatti come «strategia», e mai come «tattica». L'«equivoco», egli scrive, nasce qui: «tutto ciò per il leader del Pci aveva una caratura strategica, per una parte del suo partito era invece solo tattica»¹. Un equivoco, del resto, che segna anche il presente politico. Come osserva Macaluso, infatti, se attraverso la formula “*comunisti riformisti*” «Togliatti contestò i massimalismi e consentì una netta collocazione del Pci nel sistema democratico», oggi il senso di quel *reformismo*, nella Sinistra italiana, pare essere andato perduto: «la parola “riforme” viene usata anche da quanti in realtà desiderano una “controriforma”. La confusione è totale»². Cosa differenzia, allora, il riformismo socialista da «quello proclamato dai partiti conservatori?».

È soltanto nella differenza tra “strategia” e “tattica” che, secondo Macaluso, può comprendersi la posizione riformista di Togliatti, la quale altrimenti rischia di ridursi a semplice espressione di un «riformismo borghese» – come gli rimprovererà Mao³ – o ad un

«possibilismo tattico quasi senza limiti», come osserverà Nenni in una nota dei propri *Diari*. Soltanto attraverso la distinzione – *interna* alla teoria marxista⁴ – tra tattica e strategia si articolano, in Togliatti, la teoria e la pratica della «via italiana al socialismo».



Vi sono, da questo punto di vista, almeno due aspetti essenziali del “riformismo” togliattiano, che meritano di essere sottolineati.

Anzitutto, le nozioni di “strategia” e di “tattica” consentono a Togliatti di pensare il *reformismo* a partire da una prospettiva di *lotta*. Nella realizzazione delle «riforme di struttura», ciò che è in gioco è sempre una *conquista*, e non di un riconoscimento o di una astratta rivendicazione dei diritti della classe operaia. Il concetto di «sviluppo graduale» è un concetto di lotta: si tratta sempre di conquiste, lotte, di rapporti di forza.

Lo «sviluppo graduale» implica una posizione politicamente riformista il cui senso, tuttavia,

¹ E. Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 25.

² E. Macaluso, *Comunisti e riformisti*, cit., p. 128.

³ Cfr. Mao Tse-Tung, *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* (1962), trad. it. in *Opere di Mao Tse-Tung*, XIX, Milano, Edizioni Rapporti Sociali, 1991-1994, pp. 141-167.

⁴ Sui concetti di “strategia” e “tattica” in Togliatti, cfr. G. Prestipino, *Strategia e tattica*, in G. Arfè et alii, *Togliatti nella storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 177-202. Sul rapporto Gramsci-Togliatti, si rimanda a G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991. Si veda anche G. D'Anna, *La «scoperta» di Antonio Gramsci. Le Lettere e i Quaderni del carcere nel dibattito italiano 1944-1952*, in «Italia contemporanea», 211, 1998, pp. 285-306.

può essere decifrato e compreso soltanto attraverso il problema marxista del rapporto tra guerra e politica (e, in particolare, come notava Togliatti, nella «distinzione, assai interessante e, quando venga sviluppata a fondo, assai ricca di indicazioni e di sviluppi, che Gramsci introduce, riferendosi alla lotta per il potere, tra la “guerra manovrata” e la “guerra di posizione”»⁵).

Le riforme – dirà Togliatti – sono un «obiettivo positivo» in quanto realizzabile «nelle condizioni attuali della lotta politica»⁶. La relazione tra democrazia e socialismo non è, per Togliatti, pensabile in termini di una separazione tra mezzi e fini, ma unicamente in termini di *continuità*, e ciò perché «nella democrazia e con la democrazia si combatte per il socialismo»⁷. E questo rapporto non può essere ridotto alla questione – prettamente “formalistica” – della distinzione tra democrazia come *metodo* e come *sistema*:

Si sta dicendo da un po' di tempo, per esempio, che per un partito di lavoratori il quale lotti per il socialismo tutto sta nel dichiararsi in ogni caso fedele alla democrazia «come metodo e come sistema» («come mezzo o come fine», o simili). La espressione è bella. Fa effetto, in un comizio. Può accontentare tutti, e la si inserisce in una risoluzione. Si potrebbe renderla

anche più imponente trovando qualche altro sinonimo. Ma che cosa vuol dire, in realtà, questa fedeltà «al metodo e al sistema»?⁸

Solo in forza di questa continuità – della possibilità di «sviluppare la democrazia fino al suo limite estremo»⁹ – la «democrazia progressiva» si pone non come semplice momento *tattico*, ma come «obiettivo strategico generale» («avanzata verso il socialismo nella democrazia»). Questo perché «l'effettivo funzionamento degli istituti democratico-borghesi accenna già a un superamento del sistema»¹⁰. La «spinta democratica» della classe operaia, infatti, rafforza la democrazia nel momento stesso in cui dà ad essa un «contenuto nuovo». Il “riformismo” togliattiano non si spiega se non a partire dalla definizione del problema del rapporto tra socialismo e democratico come questione di *strategia* e non di *tattica*:

La nostra lotta per l'unità delle forze popolari e democratiche non è dunque dettata da abilità tattiche, ma è una esigenza storica, tanto per mantenere ciò che si è già conquistato, per difendere e salvare la democrazia, quanto per svilupparla¹¹

⁵ Cfr. P. Togliatti, *Gramsci e il leninismo* (1958), Roma, Robin, 2000, p. 87. Cfr., sul punto, L. Gruppi, *Guerra di movimento e guerra di posizione*, in N. Badaloni et alii, *Attualità di Gramsci: l'egemonia, lo Stato, la cultura, il metodo, il partito*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 25-52.

⁶ P. Togliatti, *Rapporto all'VIII Congresso* (1956), in Id., *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 44.

⁷ P. Togliatti, *Per una nuova maggioranza* (1960), in Id., *La via italiana al socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 193.

⁸ P. Togliatti, *A proposito di socialismo e democrazia* (1961), in Id., *La via italiana al socialismo*, cit., p. 201.

⁹ P. Togliatti, *Il partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 65.

¹⁰ M. Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Bari, Dedalo, 1977, p. 250: «le conquiste democratiche si rivelano gli strumenti più efficaci per costruire gradualmente il socialismo [...]. Continuità, dunque, tra democrazia e rivoluzione socialista. Il socialismo si pone al culmine e scaturisce come risultato di una lotta politica che reclama e realizza più democrazia».

¹¹ P. Togliatti, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* (1957), ora in Id., *Gramsci e il leninismo*, cit., p. 167.

Il rapporto tra democrazia e socialismo – ed è questo il secondo aspetto che va evidenziato – è, inoltre, determinato dalle *condizioni reali* di ogni singolo paese, dall'analisi concreta delle particolarità nazionali «nel quadro, s'intende, dei rapporti internazionali in cui ci si muove». È in questa prospettiva che va posta la questione dei rapporti tra il Pci e l'Unione Sovietica (il cosiddetto "fattore K"), del posizionamento dei comunisti all'interno del «dettato costituzionale» e della *collocazione* del Pci nel sistema democratico. Il riformismo di Togliatti fu una risposta pratica e teorica agli equilibri della politica internazionale. Fu una risposta difficile, spesso contraddittoria e "doppia", come ricorda Macaluso in alcune delle sue pagine più belle.

Macaluso, del resto, dà giudizi a tratti anche molto duri sulla posizione di Togliatti nei confronti dell'Unione Sovietica. Giudizi in larga parte condivisibili, i quali hanno il merito di tener costantemente presenti due tesi politiche fondamentali della linea togliattiana. Da un lato, l'idea che, sul piano internazionale, prioritario fosse la «difesa del socialismo in un solo paese, persino con quei terribili costi, proprio perché non era più pensabile la rivoluzione in Europa occidentale»¹². Dall'altro, la convinzione che la possibilità, per il partito comunista italiano, di trovare «diverse vie di sviluppo» rispetto alla soluzione sovietica fosse garantita proprio dagli stretti rapporti di collaborazione tra Pci e partito comunista russo.

Non è allora, semplicemente, un *riformismo* tattico, un "possibilismo", a dettare la politica togliattiana dell'inserimento del Partito comunista all'interno del sistema democratico e costituzionale italiano. Sono, diversamente, una serie di tesi sulla situazione internazionale e sulla realtà italiana a consentire a Togliatti di

pensare il *gradualismo* come «sviluppo creativo del marxismo»



(nel recupero della linea gramsciana, scriverà Togliatti, «un problema rimase per alcuni anni non chiaramente risolto. È il problema del rapporto tra la nostra lotta e la lotta per la democrazia»¹³).

Il reale punto di *rottura* della tradizione togliattiana non sarà, allora, costituito dalla «svolta berlingueriana» in sé, in quanto anch'essa inscritta, come scrive Macaluso, nella linea della «strategia che aveva caratterizzato la posizione del Pci»¹⁴. Questa tradizione si perde, piuttosto, nell'interpretazione della *questione morale* come «solo discrimine, la sola frattura divisiva della società italiana».

Il passaggio dall'idea di una via al socialismo come problema di *conquista politica* all'idea di una «via giudiziaria alla democrazia», rappresenta la vera e reale spaccatura rispetto alla strategia di Togliatti. È su questo passaggio *dalla lotta ai diritti*, dalla politica ai tribunali che insiste, correttamente, Macaluso:

¹² E. Macaluso, *Comunisti e riformisti*, cit., p. 76.

¹³ P. Togliatti, *La svolta a sinistra* (1962), in Id., *La via italiana al socialismo*, cit., p. 225.

¹⁴ E. Macaluso, *Comunisti e riformisti*, cit., p. 119.

I masanielli in toga sono stati assunti (anche nel Pds / Ds / Pd) come testimoni della purezza della sinistra [...]. Il massimalismo sociale e politico che segnò la vicenda del socialismo e del comunismo nel secolo scorso è stato rimpiazzato da un massimalismo giustizialista, che pensa di realizzare il cambiamento attraverso i tribunali [...]¹⁵.

La crisi politica che porta dalla «questione sociale alla questione morale», allora, non può essere interpretata semplicemente come l'esito di una dialettica tra "riformismo" e "massimalismo", la quale sarebbe stata sempre presente all'interno del Pci ed avrebbe contraddistinto la *doppiezza* togliattiana, le incertezze e le contraddizioni di un partito «antisistema» ed al contempo inserito all'interno dell'assetto costituzionale e democratico del Paese. Si è perduto molto di più, infatti, che «i vecchi schemi tanto del massimalismo parolai quanto del riformismo inetto»¹⁶. Si è perduto il senso di un pensiero capace di leggere "strategicamente" la realtà politica. Forse è questa l'eredità – ma eredità oggi senza eredi –, la lezione fondamentale della «via italiana al socialismo» di Togliatti: nessun *riformismo* senza *strategia*.

¹⁵ E. Macaluso, *Comunisti e riformisti*, cit., p. 124.

¹⁶ P. Togliatti, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci*, cit., p. 167.

BIAGIO DE GIOVANNI

1. La prima osservazione che vorrei raccogliere (da Rebuffa) è quella che Togliatti avrebbe bisogno del suo Rosario Romeo (pensando alla biografia di Cavour) perché si tratta di una personalità di grande livello storico e politico. Non lo ha ancora trovato e forse la ragione sta nell'estrema contraddittorietà della sua figura rispetto a eventi che ancora, si può dire, pesano sulla nostra storia. È ancora necessario acquisire il necessario distacco.



La seconda osservazione (accennata da Roberto Speciale) è che il giudizio su Togliatti ha bisogno del confronto con Gramsci. Oggi più che mai, dopo che le ultime ricerche hanno mostrato in modo inconfutabile non solo la drammaticità dello scontro fra i due dirigenti che seguì alla celebre lettera del 1926, ma l'aggravarsi del contrasto negli anni successivi fino alla passività ostile con la quale il Centro del partito trattò, e probabilmente ostacolò, la possibile scarcerazione di Gramsci.

2. Nel libro di Macaluso, che vuol essere soprattutto una ricostruzione del ruolo decisivo svolto da Togliatti come padre della repubblica, sono molto chiare due cose:

La prima è quella ora accennata cui l'autore dedica un'attenzione partecipe e documentata,

che vuole combattere la dimenticanza della storia da cui è attraversata la storia della repubblica, cosa che oggi, a suo giudizio, riduce, fino a impedire, la possibilità di dare nuovo impulso ed energia a una società che appare raccolta su se stessa in una fase di netta involuzione. Dunque, un forte richiamo alla storia, rivisitata attraverso la figura di Togliatti, da un lato padre dell'Italia repubblicana, dall'altro capace di trasformare la coscienza politica del movimento operaio: critica radicale e aspra del settarismo (la figura di Pietro Secchia come esponente di un'altra linea è molto presente nel libro) e capacità di disegnare una linea politica che contribuì alla costruzione della democrazia italiana, mettendola al riparo dal sovversivismo che era stato proprio di altre fasi della storia operaia e sindacale. E su questo, la condivisione è piena.

La seconda cosa chiara, è il problema dell'Unione Sovietica. Qui Macaluso non fa sconti. Mai il distacco fino in fondo da essa fu possibile, nemmeno negli anni ultimi di Berlinguer, e questo dato ha pesato in modo massiccio sulla storia del Pci e sui limiti entro i quali si è svolta la storia del suo rapporto con la stessa società italiana. Su questo passaggio vorrei mettere in evidenza alcuni elementi di discussione. Anzitutto sottolineo il peso gigantesco, incalcolabile, che la rivoluzione d'ottobre ha avuto su tutta la storia del Novecento, sia sulla storia politica sia su quella intellettuale. Si trattava nientemeno, nell'interpretazione che ne fu data, di inverare la rivoluzione del 1789, trasformando la rivoluzione borghese in una nuova rivoluzione che doveva riguardare ora tutta l'umanità. Sottolineo questo aspetto per osservare che chi aveva fatto la scelta del 1917, provando a tradurla in politica concreta, aveva compiuto una vera scelta storica, aveva immaginato di stare da una parte, ma dalla parte che avrebbe tolto le catene alla storia dell'uomo. Anche per Togliatti si era trattato di una scelta definitiva, che modellò tutta la sua vita di dirigente

politico-intellettuale. Niente da dire su questo: il Novecento è stato la cornice di questa storia drammatica e per molti aspetti grandiosa.

Ma questa premessa non può essere da un lato affermata, dall'altro dimenticata quando si parla di Togliatti come padre della democrazia repubblicana italiana. Secondo me, è ciò che avviene nel libro di Macaluso. Non è possibile scindere il contributo dato da Togliatti alla costruzione della democrazia italiana dalla scelta "sovietica" che ha pesato in modo decisivo su tutta la storia italiana e della sinistra in Italia rendendo impossibile il suo ruolo di governo. E in questo senso la questione della "doppiezza" non può essere eliminata dalla scena emeneutica, come l'autore fa. In che senso? Provo a sottolineare un solo tema, ma per me decisivo: la questione della democrazia "progressiva", e voglio concentrare l'attenzione su quell'aggettivo fatale. Per Togliatti esso indicava un "progresso" della democrazia verso un irrigidimento sistemico (il socialismo, la società socialista) che rappresentava la soluzione definitiva verso cui ogni sforzo doveva tendere, nella scia di una lettura radicale della storia del Novecento. È vero dunque che Togliatti operò sempre nello spirito del "compromesso" e giustamente Macaluso sottolinea la positività di questo atteggiamento per un normale sviluppo della democrazia. Ma il compromesso cui guardava Togliatti non era destinato a costruire una democrazia dell'alternanza tra forze diverse, tutte legittimate democraticamente, bensì era la premessa di una alleanza organica che non poteva prevedere alternanze, quanto piuttosto soluzioni con carattere "definitivo". Il compromesso è stato sempre "compromesso storico". Fra chi? E qui giunge l'altro punto che completa il quadro: fra comunisti e cattolici, questo l'orizzonte costante, mai lasciato, mai visto in concorrenza con altri. Ossessione della questione cattolica. E qui si ritrova anche la continuità fra Togliatti e Berlinguer, giustamente sottolineata da Macaluso, ma che ha nel proprio

una proprio questa idea di compromesso” che però porta Togliatti (e Berlinguer) oltre la storia di una gestione normale della democrazia italiana. Il compromesso doveva portare alla realizzazione compiuta di un'altra società. E qui torna l'idea, mi pare, e dalla porta principale, di una “doppiezza” profonda, non relativa ad atti superficiali, ma a una strategia che conduceva oltre, molto oltre gli standard concettuali di una normale-democrazia occidentale. E dentro questa visione della storia ci sono le ragioni - o almeno alcune delle ragioni - della crisi della prima repubblica, ma lascio subito il tema che ci condurrebbe troppo lontano. L'ossessione della questione cattolica ha portato, inoltre, ad una permanente sottovalutazione della cultura liberale della società moderna. A una sottovalutazione della componente laico-liberal-socialista. Altra conseguenza della lettura togliattiana sugli sviluppi della democrazia in Italia che paradossalmente pesa tuttora su tutto il quadro politico-intellettuale della sinistra.

3. La vicenda del 1989 è quella che segna la crisi definitiva della sinistra italiana. Non si può negare il fatto che con quella vicenda si chiude un'epoca. Finita l'Urss, è finita una ragione profonda della storia del Novecento cui era legato il destino di un pezzo della sinistra mondiale e italiana: il dato è irrefutabile, per chiunque abbia un po' di senso della storia. Che cosa ne è nato a sinistra dopo diversi conati andati a vuoto? Il Partito Democratico: una cattiva copia del vecchio compromesso storico, ancora! Figlio anch'esso dell'ossessione per la questione cattolica, ha provato a tenere vive delle idee che nel frattempo erano morte, ed è venuta fuori una cosa scarna, povera, e qui Macaluso ha tutte le ragioni. Una cattiva copia. Non c'è più l'anima dentro. E non ci sono più le ragioni generali che sorreggevano, comunque, quella strategia.

4. Ora, e per concludere, capisco la necessità di recuperare la storia, le radici, ma non è questo il momento della discontinuità? Di affermarla con

ogni convinzione? Si riesce a comunicare qualcosa di quella storia rispetto al cambiamento globale della struttura del Mondo?



Il compito della sinistra non è forse proprio quello di scandagliare le novità sconvolgenti che si sono aperte nella storia del mondo e provare ad equilibrare su quelle le nuove idee? Di non esser presa da nostalgia? La storia passata oggi non può essere più vincolo passivo che energia innovativa? Io credo di sì.

I vecchi vincoli limitano le analisi necessarie. Faccio un esempio: possiamo immaginare che gli anni '80 siano solo inizio di una crisi totale come tende a pensare il conservatorismo di sinistra? Possiamo pensare che tutto ciò che va sotto il nome di globalizzazione sia disegualianza? Potenza finanziaria? Tutto questo c'è ma c'è anche la contropartita. Le disegualianze e le nuove povertà sono cresciute soprattutto in Occidente perché esso ha perso il suo ruolo di punto di riferimento centrale se non unico nella storia del mondo. Milioni e milioni di uomini ora mangiano più di prima: i contadini cinesi, i poveri indiani, i brasiliani etc C'è stata una irruzione di folla nel mercato mondiale e l'Occidente ha avuto una battuta d'arresto e conosce la crisi. Bisogna ripensare la struttura del mondo e non aiuta assumere un atteggiamento di indignazione, si devono capire le cose del mondo e i nuovi equilibri di potere. Il mondo sta cercando un nuovo ordine.

I problemi sono nuovi e i vecchi temi non possono scuotere le coscienze se bisogna risvegliare la passione.

EMANUELE MACALUSO

Anzitutto voglio ringraziare Roberto Speciale e il "CENTRO IN EUROPA" che mi hanno dato l'occasione di presentare questo mio libro a Genova e trattare quindi alcuni temi politici di ieri e di oggi. Il dibattito che si è svolto è stato di grande interesse. De Giovanni su questi temi ha dato un contributo straordinario e sono lieto di incontrarlo ancora una volta. Le ragioni per cui ho scritto questo libro si evincono dal proverbio cinese che è stato citato nel corso di questo dibattito. Quando dico che non si può bere l'acqua di un pozzo senza ricordare chi quel pozzo ha scavato voglio dire che coloro i quali oggi esaltano la Costituzione come riferimento essenziale nella battaglia della democrazia dovrebbero anche ricordare le persone che si impegnarono nella scrittura e nell'approvazione di quella Costituzione.



E Palmiro Togliatti è certamente una di queste personalità e forse quella che con la sua politica, dalla svolta di Salerno in poi e nei lavori della costituente, vi contribuì in maniera essenziale. Infatti, tra il 1944 e il 1947 furono costruite le basi della democrazia italiana. Togliatti e il PCI

furono protagonisti essenziali di questa costruzione.

L'Italia del Sud nel dopoguerra si trovava in un mare di confusione, i partiti non avevano una bussola, le masse contadine in tanti centri erano in rivolta contro l'assetto semi-feudale ma non avevano una guida. I partiti antifascisti riuniti in un convegno a Bari avevano deliberato di non partecipare a nessun governo con Badoglio e con la Monarchia regnante. Togliatti, tornato fortunatamente in Italia nel marzo del '44, rovesciò la linea all'assemblea di Bari e, con la cosiddetta svolta di Salerno, promosse la costituzione di un governo di unità nazionale con tutti i partiti antifascisti i quali si trovavano insieme nei comitati di liberazione nazionale al Nord. E al Nord, con i partiti repubblicani, combattevano anche forze monarchiche, pezzi dell'esercito e dei carabinieri. La svolta di Salerno, quindi, costituì un riferimento non solo per gli Alleati ma anche per il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Il governo di unità nazionale, con Badoglio presidente e ministro dell'agricoltura Fausto Gullo, emise i decreti per l'assegnazione delle terre incolte alle cooperative dei contadini e per una equa ripartizione dei prodotti nelle zone a mezzadria.

I contadini quindi ebbero la possibilità di lottare contro i vecchi assetti padronali in nome della legge e sappiamo bene il ruolo essenziale che quelle lotte ebbero per dare forza e consenso non solo al sindacato e ai partiti della sinistra ma alla democrazia italiana. La situazione determinata da quella svolta consentì, dopo la liberazione, la convocazione del referendum che fece dell'Italia una Repubblica e la convocazione della Costituente. La quale, com'è noto, elaborò la Costituzione Italiana che è stata ed è ancora il riferimento per la continuità della democrazia italiana. Ma è stato anche un riferimento per la strategia del PCI, per la via italiana al socialismo. Togliatti è stato coerente nel tenere fermo questo timone e perciò il PCI è stato un costruttore del sistema democratico e non

contro questo sistema. Il PCI, invece, ponendo l'obiettivo del socialismo voleva superare il sistema capitalistico, superarlo attraverso la democrazia e quindi con il consenso della maggioranza del popolo italiano. Su questo fronte non ci furono doppiezze del PCI ma, come ho accennato nel mio libro, ci fu una doppiezza nel PCI. E ci fu anche una lotta politica prima negli anni '50 nei confronti di Secchia, il quale aveva un notevole consenso nel partito, e successivamente con il gruppo che si definiva "la sinistra comunista" tra cui i compagni che poi fondarono il Manifesto (Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri, Luigi Pintor ecc.) che, dotati di una cultura certo diversa da quella di Secchia, sostanzialmente sostenevano la stessa linea: esasperare le lotte sociali per determinare una rottura del sistema e porre il problema del potere. Nel libro troverete i passi essenziali di questa strategia esposta in più occasioni dai compagni cui ho fatto riferimento, contrastata da Togliatti e da una maggioranza del PCI.



Nelle pagine di questo libro ricordo anche la polemica alla Costituente tra Togliatti e Calamandrei, il quale criticava il testo della Carta come si andava formulando; cioè pur elencando e definendo i diritti dei cittadini non definiva i tempi e i modi per realizzarli. E, a questo proposito, Calamandrei come esempio positivo ricordò la Costituzione sovietica dove accanto ai diritti si indicava il modo di esaudirli. Togliatti rispose che in Italia non c'era stata la rivoluzione

socialista e che la Costituzione italiana era quella di una democrazia progressiva, la quale indicava al parlamento, ai governi, ai partiti e ai cittadini il percorso da fare per realizzare i diritti indicati. E questo è stato il senso della lotta sociale, politica e culturale che si è svolta negli anni in Italia. Tuttavia, una contraddizione nella strategia togliattiana va rintracciata certamente nel rapporto tra il PCI e l'Unione Sovietica su cui si è ampiamente soffermato Biagio De Giovanni.

Una contraddizione che ebbe un momento direi esplosivo nel 1956 con la rivoluzione ungherese e che non fu certamente sanata nel 68 con la posizione assunta dal PCI che condannò l'invasione della Cecoslovacchia. Una contraddizione che non fu sanata nemmeno con Berlinguer che pure fece strappi straordinari con l'adesione al Patto Atlantico, all'Unione Europea e il suo radicale dissenso con il sistema e la politica sovietica: basti pensare alle vicende della Polonia e all'intervento sovietico in Afghanistan. Sostanzialmente, soprattutto in Berlinguer, il filo che manteneva il rapporto tra il PCI e l'Unione Sovietica riguardava il fatto che, dopo la rivoluzione d'ottobre e dopo la vittoria degli Alleati contro il nazismo, il sistema capitalistico mondiale era stato spezzato anche con la rivoluzione cinese e i movimenti nazionali anticolonialisti. Questa realtà Togliatti, Longo, Berlinguer e il PCI nel suo complesso, la consideravano un fatto che oggettivamente aiutava le forze che anche democraticamente e pacificamente lottavano per il socialismo.

Togliatti non aveva un'opinione molto diversa da Gramsci su ciò che si verificava in Unione Sovietica dopo la rivoluzione: occorre tenere sempre ben presente il fatto che Gramsci scriveva le sue considerazioni in carcere, Togliatti doveva destreggiarsi in URSS per salvare il salvabile e soprattutto salvare il partito dalle purghe staliniane facendo anche dei compromessi. L'austriaco Fischer ex comunista, socialdemocratico nelle sue memorie scrive che Togliatti a Mosca nel periodo delle purghe

staliniane gli disse: “se ritorneremo nei nostri paesi la rotta che dobbiamo seguire è quella della democrazia”. Sottolineo il “se torneremo” per capire cosa pensava Togliatti del regime sovietico. Tuttavia, quel regime fu sempre esaltato ritenendo che un sistema che comunque aveva abbattuto il capitalismo era una trincea più avanzata dove il capitalismo ancora dominava. Nel mio libro sottolineo però che questa strategia non ha avuto l'esito su cui si era incentrata tutta la battaglia del PCI. Infatti l'implosione dell'Unione Sovietica e del sistema del socialismo reale non solo ha rivelato un errore strategico ma ha dato un colpo all'idea socialista comunque e dovunque condotta.

Tuttavia, questa constatazione non inficia il giudizio che ho dato sul fatto che il PCI è stato un fattore decisivo nella battaglia democratica in Italia, nella lotta per l'emancipazione delle masse lavoratrici, nella battaglia contro le forze reazionarie che hanno praticato lo stragismo e contro il terrorismo rosso e nero. Per concludere ricordo che questa riflessione autocritica ci spinse alla svolta della Bolognina promossa da Achille Occhetto. E l'area riformista, nella quale si riconoscevano Napolitano, Bufalini, Chiaromonte, Lama, Cervetti, io stesso e anche molti più giovani tra cui Roberto Speciale, la sostenne con convinzione con un documento che motivava la sua adesione a quella svolta indicando però lo sbocco del processo politico aperto in una forza che avrebbe dovuto identificarsi con il socialismo europeo. Le cose non sono andate in questa direzione. Il partito nato dopo la svolta, PDS poi DS confluito con la Margherita, nel PD non ha mai avuto netta identificazione. È rimasto sempre nel limbo. Penso che i problemi molto seri che abbiamo davanti a noi sono dovuti a questa incertezza. Su questi temi ho già scritto altri libri e non voglio più ripetermi, ma spero che la discussione per la prospettiva della sinistra continui. Io non mi auguro una crisi distruttiva del PD, partito a cui non ho aderito, ma mi auguro una crisi virtuosa in cui possa scaturire una forza in grado di dare

una prospettiva e un orizzonte alle nuove generazioni, una forza che possa fare una battaglia per l'uguaglianza e il progresso in Italia e in Europa, in un momento in cui crescono le disuguaglianze in tutto il mondo.

Centro in Europa Centro di iniziativa europea

16126 Genova Piazza Dinegro 3
Tel. + 39 010 2091270 - Fax. +39 010 2542183
ineuropa@centroineuropa.it
www.centroineuropa.it

La newsletter è stata realizzata con la collaborazione dei relatori e per il Centro in Europa da Roberta Mattei e Carmen Barile

È POSSIBILE ASSOCIARSI E ABBONARSI ALLA NOSTRA RIVISTA PER L'ANNO 2014

Associarsi al Centro in Europa

Il Centro in Europa si basa essenzialmente sul lavoro volontario di tanti di noi per tenere viva la riflessione e il dibattito su temi europei e di attualità politica e culturale.

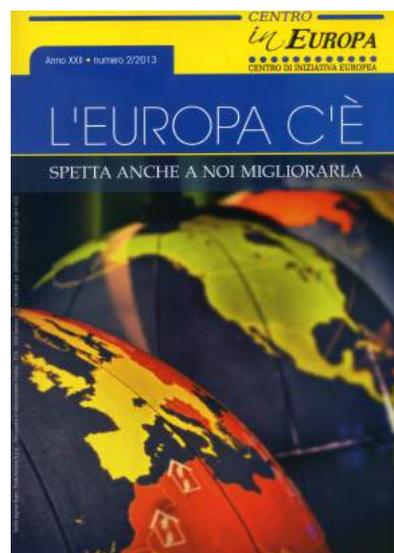
La quota associativa annuale è libera (in media 100 €).

Abbonarsi alla rivista In Europa

Sottoscrivere un abbonamento alla rivista In Europa significa dare un contributo indispensabile alla continuità di questa pubblicazione e permettere di migliorarla.

- Abbonamento ordinario per l'anno 2014: 50,00 €
- Abbonamento sostenitore anni 2014-2015: 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.



In entrambi i casi si prega di comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270): Nome e cognome dell'associato-abbonato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica.

- Pagamento presso la sede dell'Associazione
- Bonifico bancario sul c/c bancario n. 53318/80 intestato al Centro in Europa presso la Banca Carige IBAN:IT83Z0617501400000005331880
- Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a Centro in Europa